

Io sono rimasto a casa a scrivere un libro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Pietro Colaluca

**IO SONO RIMASTO A CASA
A SCRIVERE UN LIBRO**

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Pietro Colaluca
Tutti i diritti riservati

HO BISOGNO DI STARE UN PO' DA SOLO

*“Con quanta cura
il vento si impegna
di far volare le foglie
e poi con quanta indifferenza
trascura dove andranno a cadere.”*

Pietro Colaluca

Il “Serraglio”

La cosa più preziosa che possedeva era un libricino, così piccolo da stare in una mano.

Conteneva una raccolta di testi di canzoni napoletane, un ricordo di un ragazzo che fu espulso dalla scuola, perché aveva conficcato la matita in testa a un compagno.

Quello era il suo tesoro, sempre in tasca; di notte sotto al cuscino.

Mario era in collegio; della sua famiglia di cinque figli, ebbe il privilegio, perché diligente a scuola, di essere stato scelto per studiare e tolto da quei campi aridi, su cui cresceva, senza concimare, solo la voglia di scappare. Il ragazzo, quel privilegio lo pagava sul cuscino, pensava che quelle lacrime si sarebbero esaurite prima o poi, non poteva esserci un lago dentro quegli occhi.

Spingeva con forza le mani ad arginare le palpebre, ma quelle continuavano a straripare.

Quando tornava a casa in estate, le persone lo trattavano con riguardo e ammirazione; il ragazzo non capiva il perché e di quel posto non raccontava mai.

Era la sua timidezza o la soggezione di contraddire gli adulti, che gli faceva dire che tutto andava bene; pur di rifuggire alla svelta da quegli odiosi pizzicotti alle sue guance paffute, con cui esprimevano il loro compiacimento, per come era cicciottello, fortunato di “mangiare a orari”.

Gli abitanti del borgo della città di Aversa, ben conoscevano quel casermone e lo chiamavano il Serraglio, nome sicuramente più appropriato di collegio.

Circa settecento ragazzi ospitati, o meglio reclusi, in quell'enorme edificio, una costruzione quadrangolare con un cortile cementato di alcune centinaia di metri quadrati, contornato da colonnato.

Era quello il cortile da gioco, le colonne erano le porte dei campi da calcio. Mario che non aveva mai capito, come facevano le formiche così numerose e sempre in movimento a riconoscersi fra loro, neppure allora comprendeva come facevano centinaia di ragazzi, divisi in non so quante squadre a correre dietro a dei palloni di stoffa e condividere quello spazio, senza perdere di vista i propri compagni. Per fortuna che

non tutti giocavano, c'era sempre un folto gruppo che faceva da spettatori forzati, perché in punizione.

Il ragazzo, alquanto sovrappeso, non era un campione nello sport e il suo ruolo fisso era stare in porta. Generalmente ci restava per poco, riconosceva la squadra avversaria solo quando gli arrivava in faccia la palla e il naso prendeva a sanguinare.

Gli ospiti del collegio avevano l'età da sette a diciotto anni. I figli di famiglie numerose erano una minoranza, i più vivevano tutto l'anno fra quelle mura, i loro genitori non li vedevano mai.

La domenica, tutti incolonnati, vestiti con una divisa di panno grigio, venivano condotti al vecchio cinema della città, chissà perché chiamato Cinema Nuovo.

Attraversando il borgo, ricevevano ingiurie e sputi, specie dalle donne più anziane, tutto perché i ragazzi erano in maggioranza figli di madri sulla strada, o di genitori in carcere, oppure non sapevano neppure di averli.

I più piccoli erano terrorizzati dall'attraversare quei cinquecento metri; quelle donne anziane che li insultavano, semi velate dal fumo emanato dai carciofi che arrostitivano sulla brace, qualcuno aveva fatto loro credere che erano streghe; dal loro aspetto e da come strillavano in coro, non era difficile crederci per davvero. Tutti, proprio tutti, al cinema non venivano portati, in infermeria restava confinato ogni domenica un folto gruppo in punizione.

La camerata

Mario entrò in collegio quando aveva quasi dieci anni, assieme ad altri cinque ragazzi del suo paese, accompagnati nel viaggio, dalle proprie madri. Parenti e conoscenti, li avevano salutati come se andassero via per una lieta vacanza, tutti a studiare, destinati a una vita migliore.

Bastarono dieci minuti per far piombare il ragazzo nella più nera disperazione; le madri vennero stoppate appena dopo l'ingresso principale; i ragazzi divisi, condotti via, a diverse destinazioni.

Non si sa quanto tempo trascorse prima che uno spiraglio aprisse il velo di lacrime e permettesse al ragazzo di guardarsi intorno. Una camerata lunga almeno cento metri con una fila di brande a destra e sinistra, un ampio pavimento tirato a lucido, decine di ragazzi a terra facevano strani giochi con bottoni e figurine di calciatori. Altri sulle brande leggevano fumetti.

In testa alla camerata, a una scrivania sedeva un uomo, chiamato "signor prefetto", intento a farsi i fatti suoi. Nessuno badava al ragazzo appena arrivato, questo faceva aumentare in lui una oscura angoscia.

Mario amava i fumetti, al paese coi fratelli alla sera andava a casa di un vicino che ne aveva in quantità; li divorava con voracità i suoi eroi preferiti: Blek Macigno, Capitan Miki, Zagor, Mandrake, Akim.

Mario con la testa bassa sbirciava il vicino di letto che sfogliava fumetti e li riponeva sotto il cuscino. Passò un bel po' di tempo prima di trovare il coraggio.

«Mi fai vedere un giornalino?»

«Ho solo questo e lo sto leggendo io!» rispose quello che poi in seguito sarebbe divenuto il suo migliore amico.

Lacrime e lacrime.

Lacrime e ancora lacrime il mattino dopo al risveglio. Il suo piccolo credenzino era tutto in disordine e la scatola delle scarpe dove sua madre aveva riposto per lui uova sode, biscotti fatti in casa e carta da lettere con francobolli, vuota.

Un telefono

Trascorsero sei mesi, mentre era in aula, venne condotto al piano superiore, la residenza del direttore; una signora, senza garbo, gli mise in mano la cornetta del telefono.

«C'è tuo padre al telefono!» disse lei.

«Tatà... Tatà... Tatà...» continuava il ragazzo, senza sentire alcuna voce in risposta.

La signora si avvicinò, gli strappò la cornetta dalle mani, la rigirò e gliela diede in testa.

«Somaro!» e così dicendo la ripassò al poverino per il giusto verso; fu la prima volta che Mario vide e parlò in un telefono.

Suo padre, non ricevendo in sei mesi una lettera dal figlio, era andato in un vicino paese, da un falegname, l'unico ad avere il telefono, gli era costato un pollo.

Trascorse il primo anno, nella classe quinta elementare; Mario era davvero un ragazzo intelligente, si contendeva il titolo di primo della classe con un altro, che forse aveva qualche anno più di lui.

Dove nessuno era in grado di tenergli testa era in una materia. Veniva assegnato un titolo per tutte le classi elementari, una fascia azzurra, come quella di un sindaco, al migliore in religione.

Mario era costretto a girare tutti i giorni, per tutto l'anno scolastico, con questa fascia, che più faceva risaltare le sue guance rosse di timidezza; gli dava anche il privilegio di servire da chierichetto la messa in latino.

Molti ragazzi formavano delle vere e proprie bande, abusi e ruberie ai più deboli e più piccoli erano la norma. I prefetti che si alternavano nei turni di guardia, mostravano ben poco interesse, sembravano essi stessi, chissà perché, condannati a quel lavoro.

Con la classe "Prima Avviamento", il nuovo anno scolastico portò delle novità, che parvero infondere al ragazzo un po' di coraggio in più.

Le classi di avviamento erano dislocate in un'ala più esterna del casggiato che confinava con la strada; questo permetteva delle piccole fughe all'esterno. Le classi erano miste con studenti interni ed esterni. Tutta la scuola era formata da soli studenti maschi.

Solo il primo giorno, Mario si sentì a disagio per il fatto che gli studenti interni erano in netta minoranza rispetto a quelli esterni.

Quei ragazzi venivano a scuola in bicicletta, con cartelle colorate e lui con i libri tenuti da un grosso elastico verde; quelli vestiti di tutti i colori, mentre loro interni, con quelle grigie divise e tutto il resto, il cui cambio avveniva solo ogni sabato.

Mario fece amicizia con due ragazzi esterni, Antonio che veniva in bici da Casal di Principe, a soli due chilometri ed era il “giornale” della classe; ogni mattino aveva aggiornamenti su fatti di cronaca nera locale. Chissà che virus aveva infettato quel paese. Salvatore invece veniva da Frattamaggiore, ogni settimana portava per Mario “*Sorrisi e Canzoni*” della settimana precedente, quando non serviva più alla sua famiglia per i programmi tv. Su quel settimanale, in due pagine interne, venivano pubblicati i testi delle canzoni in voga al momento.

Mario accettava quel dono, come quando a Natale, un vicino di casa gli dava un torroncino, grande nella sua carta filante e così piccolo scartato, però una vera delizia.

Il ragazzo con precisione e passione, ritagliava accuratamente quei testi, per poi incollarli ordinatamente in un diario usato, di anni precedenti, che qualcuno aveva gettato.

Centinaia di testi dei quali conosceva a memoria ogni parola, questa cosa lo appassionava e gli procurava un gran piacere. Stavano esplodendo quelli che sarebbero passati alla storia come “i favolosi anni ’60” e la raccolta di testi era inesauribile. Più passava il tempo e più questa passione cresceva, non c’era una canzone in giro che lui non conoscesse a memoria.

Quando l’estate tornava a casa, la sera, diviso da una porta, a protezione della sua timidezza, cantava di tutto, per la gioia della sua famiglia e spesso anche dei vicini; non perché intonato, ma le conosceva proprio tutte e le napoletane erano le più gettonate.

Un uomo da un braccio solo

Il ragazzo passava il tempo a studiare e leggere; era capace in un giorno di divorare uno di quei romanzi gialli polizieschi che tanto andavano di moda a quel tempo. Quando non ne trovò più in giro, che non avesse già letto, si decise a entrare in quella che era la biblioteca del collegio.

Una sola stanza, senza finestre, apriva per qualche ora a settimana di pomeriggio. Non era molto frequentata e quell'uomo con un solo braccio che la gestiva, non invogliava molto a entrare, anzi incuteva un certo timore.

«Per favore voglio leggere un libro» chiese Mario, impacciato.

«Cosa vuoi leggere? Che ti piace?»

«Non lo so!»

«Ho capito!»

Con l'aria un po' seccata l'uomo si alzò e prese due libri sullo scaffale alle sue spalle e li appoggiò sul tavolo.

«Sceglino uno!»

I titoli: *“La fuga del cavallo morto”* e *“La grande cavalcata”*.

Mario a caso puntò il dito sul primo titolo.

«Bene, bene, fammi sentire come leggi!»

Il ragazzo prese il libro e lo aprì, le prime pagine erano bianche, prese a sfogliare... ma tutte le pagine erano bianche.

«Se facevi funzionare un po' il cervelletto... secondo te che fuga può fare un cavallo se è morto? Impara a riflettere!»

«Adesso sì, puoi farmi sentire come leggi» e porse l'altro libro al ragazzo, già aperto sulla prima pagina.

Il titolo *“La grande cavalcata”*, riempiva quasi la pagina intera, solo in basso una riga. L'uomo segnò col dito la riga.

«Comincia da qui ad alta voce» disse.

«Cloppete, cloppete, cloppete, cloppete, cloppete, cloppete, cloppete...»

Mario girò la pagina... erano solo cloppete, tutte le pagine, tutto il libro era cloppete, cloppete.

Mario sollevò il capo e fissò sbalordito l'uomo, ma non riuscì a pronunciare una sola sillaba.